

OSpettacoli

Nostro servizio
NEW YORK — A volte il cinema sa essere stupido, ma come resistere quando il suo fascino naturale viene arricchito dalla nebbiosa apparenza che avvolge i fotogrammi d'epoca, o quando i trentacinque millimetri di pellicola liberi tra le due file parallele di buchi ripescano per molti secondi il primo piano indifeso di Greta Garbo o di Norma Shearer? E la pericolosa fantasia di un sogno scorre sicura e densa di particolari davanti ai tuoi occhi inevitabilmente spalancati o il sapore salato del popcorn ti conferma ad ogni movimento della mano che i tuoi sensi sono svegli, anche se ti sembra che non ci sia nulla nel buio che ti divide dal primo piano della Hayworth? L'unica frase possibile a questo punto è: «Stupido!» e per una volta siamo noi a dirla, senza superiorità, ma con uno sguardo

Argentina, Puig risiede generalmente a Rio. Ha trascorso numerosi anni in Europa e a New York. Uomo elegante, con uno sguardo dolce e un po' sorpreso, parla con aria rilassata, spiegando che ama Manhattan e gli piace trovarsi a casa di amici al Greenwich Village.
— Perché ha deciso di vivere in Brasile?
Ho passato degli anni straordinari a New York dal 1963 al 1967. Era un periodo molto particolare per gli Stati Uniti: aleggiava un nuovo grande Sogno Americano pronto ad esplodere da un momento all'altro. Non era la stessa cosa quando sono ritornato nel 1976.
— Perché se ne andò la prima volta?
Ho impiegato due anni e mezzo per finire il primo libro, e avevo bisogno di tornare a Buenos Aires per trovare un editore disposto a pubblicarlo.



«L'omosessualità non esiste», «Avevo paura di Rita Hayworth»: ecco cosa pensa dell'amore, del cinema, delle attrici, lo scrittore argentino Manuel Puig

so è un gioco che è stato dato agli uomini perché si potessero divertire, per aiutarli a dimenticare le malattie, la morte ed il brutto tempo. Il sesso non ha altri significati al di là del piacere che è. Io non credo che ci siano differenze tra gli uomini e le donne, tranne quello che loro hanno tra le gambe. La distinzione tra maschile e femminile, tutta la problematica del ruolo, è stupidaggine. Mi ricordo che negli anni 40 la gente discuteva seriamente sulla differenza del cervello nell'uomo e nella donna!
È assurdo che per il piacere del sesso la gente debba assumere un ruolo che dovrebbe garantirgli maggiore sicurezza. Così tutto diventa una grande mascherata. Naturalmente, lo sto parlando in termini utopistici. Ma bisogna avere una posizione se non si vuole che la situazione prosegua in questo modo. Quando la gente mi chiede se sono un gay lo rispondo che sono una persona. Io non credo che mi si possa definire per quello che mangio a colazione, che per me, in fondo, è importante come il genere di sesso che esprimo. Il sesso è innocente, un gioco, e non si dovrebbe deteriorare associandolo a significati tanto gravi.
— Come hai scoperto il cinema?
Sono cresciuto in una piccola città della Pampas, molto lontana da qualsiasi cosa. Seicento miglia dalle montagne, seicento miglia dal mare, quattrocento miglia dalla più vicina grande città. La gente lì nasceva e moriva senza vivere, senza cambiare la propria mentalità arretrata. Al centro di quella piccola città, immagino un cinema dove la tenda si solleva e appare la Garbo. Andai al cinema molto presto per fare compagnia a mia madre, ma presto compresi che quella era la mia vera realtà. La piccola città era solo un incidente di percorso. La verità erano la musica ed i balli sullo schermo. La gente che nasce a Rio non potrà mai avere questa mentalità; loro sono già nel bel mezzo di un film hollywoodiano con i colori più belli del Technicolor. Ma nella Pampas, si è in esilio.

«Sorrisi e canzoni» ha venduto nell'85 cento milioni di copie: ma perché ha tanto successo?

Ecco la Bibbia che ci meritiamo



Una recente copertina del settimanale «Sorrisi e canzoni»

Cento milioni di copie vendute solo nel 1985. 650 milioni di lettori. Una punta record di 2.413.000 copie, in una sola settimana. No, non è la Bibbia. È un giornale cosiddetto «leggero», Sorrisi e Canzoni Tv. Che batte l'Antico e il Nuovo Testamento anche perché quelli sono tradotti in tutte le lingue del mondo, questo è solo italiano. Il paragone col più famoso libro sacro della storia non meraviglia, e non scandalizza. Non sto dicendo per scherzo. Se è vero che ogni epoca e ogni cultura hanno la «loro» Bibbia, si può benissimo affermare che «Sorrisi e Canzoni Tv» sia quella dell'Italia del dopoguerra. E non solo perché le cifre di lettura sono paragonabili, ma perché il nostro settimanale di spettacolo funziona esattamente come un libro di religione. Vediamo come.
Innanzitutto, Sorrisi e

Canzoni ha un oggetto di culto. Sono i personaggi del mondo dello spettacolo, e in primissima fila i protagonisti della televisione, che in assoluto sono i più «popolari». Il settimanale li presenta, li esibisce, li coccola, li esalta in perfetta sincronia con le loro celebrazioni liturgiche: un nuovo programma in uscita, un nuovo film in cartellone, un nuovo disco in distribuzione. Mai uno scarto dalla regola, mai un lampo di inattualità. Certo, l'empireo dello spettacolo è vario. Così, la religione di Sorrisi e Canzoni è eclettica e politesta. Non esiste un solo Dio, ma molti, sia pur divisi in maggiori e minori, con in testa la Dea Televisione.
Le scadenze dello spettacolo costituiscono appunto l'aspetto liturgico. Il settimanale «santifica» le feste con impressionante puntualità e precisione. Addirittura,

pubblica (ormai pressoché unico in Italia) i programmi di tutte le tv, pubbliche e private: una sorta di breviario. Né mancano le preghiere e i santi della settimana: basta aprire le pagine al centro, e troveremo la hit-parade, nonché i testi completi delle canzoni del momento. Il Festival di Sanremo è un trionfo. Ci sono tutte le preghiere del più fatidico rito dell'anno, l'Epifania del Divo Musical.

L'eclettismo religioso di Sorrisi e Canzoni è sorprendente per la sua tolleranza. Si fronteggiano in un clima di straordinaria pacificazione religiosa (che Imparino in Libano e in Irlanda del Nord) tutti più diversi e quasi dissonanti. Giovani roccettari un po' punk? Ecco Madonna. Anziani signori e mature casualing? Ecco Raffaella Carrà. Nostalgici sessantottini e reduci del Movimento? Ecco Paolo Pierrangeli e Sergio Staino. Ambigui frequentatori delle aste televisive notturne? C'è perfino Giulio Angeli.

Sorrisi e Canzoni non manca di adempiere al dovere fondamentale di ogni Chiesa. Miele proseliti, ed evangelizza popolazioni. Di volte in volte, con l'apporto di Celentano, le figurine dei calciatori, le riproduzioni dei manifesti cinematografici, le biografie dei Maggiori. Ovviamente ci sono anche le vite dei Santi, con l'opportuno indice per ritrovarli (n. 37 di settembre 1985 a conclusione della serie L'Italia in figurine). I nuovi santini per la grande platea dei fedeli italiani.

Ovviamente ci sono anche alcuni sacerdoti. Predicano da appositi spazi chiamati «rubriche», e sono, oltre ovviamente al direttore che deve essere giustamente piuttosto soddisfatto dell'esplosione delle «vocazioni» (si chiama Gigi Vesigna), Simona Morini, Giovanna Asselino, Françoise Rivière, Paola Zivetti (mai sentite, personalmente, e di ciò mi scuso, perché devono essere più note di Italo Calvino e Giorgio Rubbia). Più alcuni «cardinali»: Ruggero Orlando, Carlo Luna, Pileo Angela (sic), Luisa Rivelli e nientemeno che Pippo Baudo.

Ritengo adesso ciò che ho scritto finora. Sono stato duro, e temo che il mio tono appaia moribondo e piagnucolo. Non volevo, lo giuro. Sorrisi e Canzoni è infatti brutto (brutta grafica, pessima carta, colore fuori registro, notizie «telefonate», orrende pubblicità: sembra un giornale del nostro partito). Ma certo non per colpa di chi lo fa o lo dirige. Che anzi, azzardo, è sicuramente un genio del giornalismo. Nel suo genere, Sorrisi e Canzoni è grande, grandissimo. Guardare il Radiocorriere per credere. Ciò che mi preme e mi attanaglia il cuore è che, appunto, Sorrisi e Canzoni sia perfetto. Ciò significa infatti che, come per ogni religione, è esattamente ciò che vogliamo e ci meritiamo. Chi ha capito tutto ciò è sicuramente degno di una promozione. Ma noi, noi che la desideriamo, non dovremmo dimetterci o essere licenziati?

Omar Calabrese

Il sesso è un gioco

d'amore.
Cose simili deve avere pensato Woody Allen scrivendo *La rosa purpurea del Cairo* o Manuel Puig nel preciso momento in cui, dopo numerosi studi e lavori di cinematografia in Italia, cominciò il suo lavoro di scrittore. Quando il primo romanzo di Puig, *Tradito da Rita Hayworth*, fu pubblicato, nel 1971, il romanziere argentino emerse come la personalità letteraria più originale del mondo di lingua spagnola. Oggi, con sette romanzi tradotti in tutto il mondo e all'età di cinquantatré anni, Puig si può considerare un oggetto di culto da parte del mondo letterario per la sua originalità stilistica. Di recente dal suo romanzo *Il bacio della donna ragno* è stato tratto un film, diretto da Hector Babenco, sul quale lo scrittore preferisce non pronunciarsi.
Nato a General Villegas, in

— È stata l'unica ragione? Forse no. Da un certo punto di vista, non mi sentivo completamente felice a New York. Mi sembrava di essere vecchio. Avevo quarantacinque anni eppure ero un Matusalemme. New York ha un culto eccessivo per la giovinezza.
— A Rio è diverso? Completamente. Puoi trovare persone che ti raccontano esperienze interessanti. A New York avere esperienze vuol dire essere stanchi e nevrotici. Ero anche stanco di una città così grande. Il mio lavoro può essere fatto anche su un'isola, quindi, perché subire la degradazione di una metropoli? Andai a vivere a Cartagena, ma era una città troppo piccola, non potevo resistere. L'unica città al mondo che è una grande metropoli ed anche un posto di villeggiatura è Rio.
— Riesci a scrivere bene a

Rio? Non ho mai lavorato tanto come a Rio, perché è facile avere dei momenti piacevoli e poi tornare alla macchina da scrivere. Abito a due minuti dalla spiaggia.
— Questo rende tutto più facile? C'è una cosa che mi manca molto. A New York e a Parigi, puoi vedere moltissimi film, specie quelli vecchi. Per fortuna il videoregistratore ha risolto questo mio problema: ho una rete internazionale di collezionisti che mi manda cassette.
— Quanti film hai nella tua collezione? Più di mille, specialmente degli anni Quaranta.
— Vai molto spesso al cinema? Purtroppo oggi il cinema mi lascia abbastanza freddo. Credo ci sia una grave crisi di talenti. Visconti, Rossellini, De Sica sono morti. Chi

ha preso il loro posto? Fellini non mi interessa. Un autore che mi piace molto è Polanski. *Rosemary's Baby* e *L'inquilino del terzo piano* sono stati dei bei film. Ma dopo di loro niente. Fassbinder era interessante, però lo non condivido la sua visione dell'omosessualità come qualcosa di perverso e anormale. Credo che abbia seguito troppo fedelmente l'esempio di Genet.
— Come vedi l'omosessualità? Per me non esiste. Non esiste neanche l'eterosessualità. Il sesso non è una filosofia, una cosa trascendentale, è necessario come il cibo e il sonno. Quello che è trascendentale è il sentimento. Il sesso non definisce nulla. La nostra vecchia società un giorno ha deciso che il sesso aveva un significato e un peso, con il senso di colpa e chissà quali altre cose. Il ses-



Qui sopra lo scrittore argentino Manuel Puig. In alto, Sonia Braga nel film *Il bacio della donna ragno* di Hector Babenco, tratto dal famoso romanzo dello scrittore

— Quali film ti piacevano allora? Più erano irreali, più mi piacevano. I miei preferiti erano i musical.
— Quale attrice consideri la più bella? Me ne piacciono molte. Le mie preferite sono quelle della MGM: Garbo, Norma Shearer, Lise Rainer. Ero impazzito per Norma Shearer.
— E cosa pensi di Rita Hayworth? Lei compare nel titolo di un mio romanzo.
All'inizio, era un'attrice problematica, perché recitava parti da cattiva. In *Sanguine* e *arena* era una terribile vamp, e io non capivo come prendeva. Una donna così bella, che ballava così bene, poteva fare male: un vero e proprio shock. Mi ci è voluto un po' di tempo prima di superare questa fase.
Guglielmo Brayda



NOVANTENNE e cieco, Dino Grandi non ha perso la speranza di farsi perdonare, assolvere, riabilitare e magari anche applaudire dal popolo italiano. E insiste, nel difendere il proprio passato (così lontano, ormai) con la foga, la precipitazione (e anche, un po', la patetica petulanza) dei vecchi consapevoli che «l'ambiguità visitatrice non può tardare», e cioè, in parole meno dannunziane, che la morte è vicina e che il tempo concesso all'oratore sta per scadere.
Due anni fa, l'ex ministro della Giustizia e degli Esteri di Mussolini affidò la perorazione della sua causa a una memoria scritta prima ancora della fine della guerra, disprezzata dall'archivio personale e pubblicata con il titolo *25 luglio. Quarant'anni dopo*. Ora ci riprova con una voluminosa autobiografia (*Il mio paese*, Il Mulino, pagine 670, L. 50.000).
L'obiettivo fondamentale dell'autore resta lo stesso: dimostrare ai contemporanei e ai posteri di essere stato un patriota, un uomo di pace e perfino un democratico. La differenza fra i due libri è più di quantità che di qualità. Le prove a discarico (scritti, discorsi, iniziative in contrasto con le direttive ufficiali, atti di disobbedienza, manovre, infine complicità) sono nel secondo più numerose e documentate. Ma il tono non è molto diverso: più sereno e disteso in apparenza, rivela tuttavia una vena sottile di ansia, di preoccupazione (per quel che pensa il mondo), come se davvero la maggioranza degli italiani, libera da altre e più importanti incombenze, fosse ancora intenta a fare e a rifare il processo ai gerarchi fascisti. L'indifferenza per i vari tentativi di

piagnucolosi «revival» benito-claretiani dimostrano il contrario.
Un passaggio sorprendente e inquietante, rivela una certa tendenza dell'autore a vivere con il capo volto all'indietro. Parlando degli sforzi fatti per evitare la seconda guerra mondiale, Grandi usa infatti i verbi al presente, dimenticando che tutti i protagonisti di quei giorni sono morti da tempo, e che lui è rimasto solo ed ultimo a raccontare sempre la stessa storia, e a polemizzare con i fantasmi.
Per Grandi (o almeno per il Grandi interpretato da Grandi) il fascismo avrebbe dovuto e potuto essere una sorta di ponte fra l'assillata democrazia elitaria, borghese, ottocentesca, e una «nuova democrazia nazionale», che tenesse nel conto dovuto l'irruzione delle masse nella storia. L'immagine di se stesso che egli tenta di «vendere» al lettore è perciò quella di una sorta di socialdemocratico, che però è anche liberale, di un moderato, che però è anche di sinistra, di un uomo capace di ascoltare e di capire le ragioni degli altri, alieno da fanatismi, realistico, disposto ad intrecciare amicizie anche fra le file degli avversari, con nella mente e nel cuore soltanto il bene supremo della patria, non del partito (fascista). Donde le accuse di eresia, e perfino di tradimento, che i facinorosi gli rivolgono fin dal 1922, e una sua certa «anomalia», fatta d'intelligenza, cultura, lungimiranza, che lo colloca «al di sopra» di tutti gli altri dirigenti fascisti, compreso Mussolini.
Per il duce, Grandi afferma di non nutrire alcun risentimento. Dice di avergli perdonato anche la condanna a morte inflittagli dal tribunale di Verona. Però impietosamente lo

Novantenne, l'ultimo protagonista del fascismo e del 25 luglio cerca, con un libro di memorie, una impossibile «riabilitazione»

Niente medaglie, signor Dino Grandi



Dino Grandi e sopra un'immagine del Gran Consiglio al completo

rappresenta, pagina dopo pagina, come un «re tennente», come un vanitoso affamato di adulazioni, presuntuoso, pieno di sé, e tuttavia debole, timido, malfermo nelle convinzioni, sventato nelle decisioni, simbolo prima dei più scaltri statisti francesi e inglesi, che se lo mettevano nel sacco con un sorriso, poi del «perdido» Hitler, che lo riduce a marionetta, a satellite. Se, insomma, non ci fosse stato Grandi, a fare gli interessi dell'Italia, a correre, a raddrizzare, a frenare qui, a sproporzionare là, a gettare acqua sul fuoco, a rabbonire, a chiarire malintesi, a ricucire strappi, la nostra rovina sarebbe stata molto più grave, e sarebbe avvenuta prima.
Favorevole all'amicizia con le potenze anglo-sassoni, come lui stesso le chiama, e cioè con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti (ma anche alla «specifica collaborazione della Russia con il resto dell'Europa»), Grandi si adoperò (ma con quanta convinzione, con quanta energia?) per impedire l'alleanza fra Germania nazista e l'Italia fascista e si oppose alla nostra entrata in guerra a fianco dei tedeschi. Fedele tuttavia al giuramento, andò a combattere contro la Grecia, ma subito avvisò quella vasta rete di intrighi che sfociò nel voto del Gran Consiglio e nella caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943.
Paradossalmente, egli cerca di rivendicare a se stesso e a pochi altri, da lui influenzati, il merito di aver posto fine alla dittatura. Del crollo del fascismo, a dargli retta, si dovrebbe però ringraziare i fascisti stessi, o una parte di essi. Per coloro che non aspettarono vent'anni, ma alla dittatura si opposero fin dal principio, prevenendone gli sbocchi catastrofici, Grandi spende poche parole e pitto-

sto ostili. Può darsi che gli antifascisti non fossero abbastanza efficaci nella loro lotta contro il regime. Resta il fatto che di questo regime (nefasto per ammissione dello stesso Grandi), essi furono nemici risoluti, mente Grandi ne fu un costruttore, un «gran commesso», un altissimo gerarca. La sua intelligenza, che emerge anche dai suoi scritti, non è perciò un'attenuante, ma al contrario un'aggravante. I Farinacci e gli Starace, per i quali egli continua a nutrire un intenso disprezzo, avevano come scusante la mediocrità, l'ottusità, il provincialismo. Grandi, invece, con la sua vasta esperienza internazionale, i rapporti intimi (e perfino segreti) con i massimi responsabili della politica europea e americana, l'immensa massa d'informazioni a sua disposizione, e le notevoli leve di potere, era in grado di sapere, di prevedere, ed anche di agire.
Agli, certo, ma con un colpevole ritardo di tre anni. L'aver dato un grosso contributo al rovinamento di Mussolini gli valse sia la condanna a morte da parte del tribunale repubblicano di Verona, sia l'assoluzione da parte della corte d'assise straordinaria dell'Italia antifascista. Di quest'ultima sentenza, assai generosa, e cioè del fatto che tutte le sue colpe passate siano state dimenticate grazie a quel voto, a quell'unico voto contro il duce in Gran Consiglio, Grandi dovrebbe accontentarsi. Alle prese con ben più seri problemi, l'Italia non ha altro da offrirgli per lenire i rimpianti, rimorsi, rancori, di cui l'ultimo gerarca dice di essere privo, ma da cui, in realtà, sembra incapace di liberarsi.

Arminio Savio